

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI- SCUOLA DI ROMA

L' EMANCIPAZIONE : UNA CAUSA PERSA?

PROF. PIER PAOLO PORTINARO (UNIVERSITA' DEGLI STUDI TORINO)

Relazione del ciclo di seminari tenutosi presso l'IISF Scuola di Roma

(18-19 Maggio 2016)

Di Sara Perillo

Genocidi, democidi, totalitarismi- Prof. Pier Paolo Portinaro

Gli studi inerenti il genocidio, i democidi e le politiche totalitarie si connettono non solo ad indagini di tipo storico, ma abbracciano anche i temi del diritto, della filosofia, della sociologia e dell' antropologia. Tali connessioni interdisciplinari sono state magistralmente messe in evidenza del Prof. Pier Paolo Portinaro, studioso dell' Università degli Studi di Torino, nel ciclo di seminari "*Genocidi, democidi, totalitarismi*" tenutesi presso la Scuola di Roma dell' Istituto italiano di Studi filosofici, nelle giornate del 18 e 19 maggio.

Il Prof. Portinaro partendo dagli studi compiuti da Elias Canetti , Henrich Poptiz, Renè Girard, Simona Forte ha ricostruito una genealogia del genocidio, evidenziandone le caratteristiche intrinseche e connettendolo al male e al potere da cui esso si propaga. Il genocidio, infatti, viene presentato dal Professore *in primis* come epifania del male. Riprendendo la concezione canettiana il genocidio è male come "colpa" e come "errore" : il primo implica un principio attivo del bene; il secondo, invece, una mancanza di essere dell' Altro che va per questo eliminato. In entrambi i casi si palesa una presupposizione di forza e di potenza che induce ad annientare l' Altro (di cui ne viene sottovalutata la forza), seppure quest' ultimo tenti, in ipotesi marginali, di opporsi, presupponendo a sua volta una forza intrinseca (è il caso ad esempio delle guerriglie e contro- guerriglie in America Latina, quindi di quelli che vengono definiti "genocidi subalterni").

Ma come si produce il male? Veicolo dell'eliminazione dell'Altro e veicolo del male (quindi del genocidio) è il potere che viene intrinsecamente legato alla violenza. Innanzitutto bisogna precisare che l'analisi sul potere portata avanti dai su citati autori parte da una concezione che sovverte quella classica (ovvero il potere politico dei filosofi classici, quali Platone, Hobbes, Machiavelli, i giusnaturalisti). Il potere non è più quello posto al vertice di una gerarchia, ma è quello che sta alla base, quello che è connesso alle pulsioni originarie del corpo e agli istinti degli uomini. Autori quali Foucault e Poptiz sovvertono quella teoria transitoria del potere secondo la quale esso si sostanzia in un'azione che parte da un soggetto e ne obbliga un altro all'espletamento di un comando. In questi pensatori il potere diviene relazione e intransitivo. Micheal Foucault, infatti, in *Microfisica del potere*¹, attraverso un chiaro riferimento alla tradizione cristiana e al potere pastorale, spiega il modo attraverso il quale il potere crea relazioni e si insinua nei vari ambiti della società. Foucault rappresenta il potere come qualcosa di reticolare in quanto si muove in tutti gli anfratti della società (per quello il filosofo parla di *microfisica del potere*). E' un potere onnipresente, nel senso che "si produce in ogni istante, in ogni punto o piuttosto in ogni relazione tra un punto e un altro". Si tratta, però, di una relazionalità, di un rapporto asimmetrico, come precedentemente detto, infatti, il potere è pastorale, implica quindi una figura, ereditata dalla tradizione del pastorato cristiano, che disciplina ed assoggetta. La concezione intransitiva del potere, poi, è quella di Hannah Arendt che nel volume *On violence* lo individua come qualcosa che cresce in una condizione di pluralità ed orizzontalità. Il potere è *praxis* è l'agire insieme di molti.

Centrale nell'analisi condotta del Prof Portinaro è la concezione del potere individuata da Elias Canetti. La prima forma di potere che lo studioso individua in "*Massa e potere*"² è una strategia di sopravvivenza, è la necessità di voler preservare il proprio corpo. Ed infatti è istinto primordiale di tutti gli uomini proprio quello alla sopravvivenza, per questo è alla base di ogni relazione di potere. Gli individui, rinunciano alla propria individualità all'interno della massa, affinché questo possa permettere la preservazione del proprio corpo e della propria vita. Sia il potente che la moltitudine (la massa) sono necessari per la sopravvivenza del singolo. Il potente è colui che desidera, più di ogni altra cosa sopravvivere ai propri simili. Quello tra massa e potere diviene un rapporto duale in cui alla soccombenza di una parte corrisponde la sopravvivenza dell'altra. Allo stesso modo alla moltitudine della massa fa da contraltare la solitudine del potente. La logica del potere, implicante il

¹ M. Foucault *Microfisica del potere*

² Elias Canetti, *Massa e potere*. Lo stesso discorso viene poi ripreso in *Potere e sopravvivenza* dello stesso autore e, in particolare nel capitolo *Hitler secondo Speer*.

crescere e il sopravvivere comporta la necessaria riduzione o eliminazione delle altre vite. Sin dall' inizio gli uomini comprendono che l' accrescimento conduce ad un incremento di potenza : il sopravvivere rende più potenti. Quello individuato da Canetti è un *potente paranoico* ossessionato dalle masse, da quelle masse di nemici dalle quali si sente continuamente minacciato. Per questo lo schieramento politico opposto non è percepito come nemico politico, ma è un vero e proprio nemico pubblico da eliminare, una volta disumanizzato (è nemico assoluto). Nello stesso tempo, il potente vuole accrescere la sua forza, per questo si arroga il diritto di uccidere. La massa, da contrappeso al potere, diviene massa sterminata dei morti. Dinanzi ad essa il potente che sopravvive sperimenta l' istante della potenza, sperimenta la sua invulnerabilità. Scopo del potente è il proprio accrescimento; la crescita è la molla originaria e biologica determinante che Canetti individua nella muta : la muta di caccia (che poi diventa di guerra), la muta di lamento (che è quella dei riti funebri), la muta di accrescimento (che è la vera molla biologica delle masse, ma anche del potere). Proprio per questo il genocidio risulta un' azione necessaria affinché possa esserci la sopravvivenza di una parte e la soccombenza di tutti gli altri. In questo modo il potente può sperimentare l' "*entusiasmo della sopravvivenza*" : tanto più sono i morti (che per questo devono essere resi visibili a tutti), tanto più accresce il potere che, sopravvivendo trionfa e si pone al di sopra della moltitudine dei morti. L' eliminazione fisica degli avviene attraverso una gradazione dei mezzi : esse partono dall' isolamento della causa di infezione, si sostanziano, poi, in misure di espulsione, internamento, deportazione fino a giungere all' istituzione dei veri e propri ghetti. Il potere vuole progettare e controllare l' intero processo. Si compie, così, una lotta tra ciò che è vulnerabile e ciò che non lo è; tra sopravvivenza e vulnerabilità. Il potere, con la sua *vocazione genocidaria*, palesa la propria invulnerabilità; vuole crescere e diventare più forte. L' accanimento contro ciò che è vulnerabile avviene attraverso due strade : la prima è quella dell' eroe che dimostra la propria invulnerabilità, superando i pericoli che esso stesso si pone; la seconda è quella del potere paranoico che si pone delle barriere di pericoli che deve di volta in volta superare, mostrando in questo modo la propria potenza. Le uccisioni di massa sono espressione di un potere asimmetrico,(carnefici e vittime, invulnerabile e vulnerabile). Un intero gruppo (etnico o politico che sia) viene ucciso non per quello che fa, ma per quello che è. Il movente è ontologico (cos' come avviene per esempio con l' Isis).

Altro autore preso in considerazione del prof Portinaro nelle giornate seminariali è il già citato Henrich Poptiz che in *“Fenomenologia del potere”*³ mette in evidenza la dimensione duale tra potere e violenza. Innanzitutto nel volume il fenomeno del genocidio viene analizzato passando da una dimensione “macro” ad una dimensione “micro”. Si passa, cioè, da una dimensione sistemica del fenomeno, (evidenziata soprattutto da quegli autori che sottolineano la connessione tra l’ azione del singolo e l’ ambito in cui essa avviene, cioè la guerra che è notoriamente una dimensione in cui è l’ intera società ad operare, una volta militarizzata), ad una dimensione “micro”, ovvero ponendo l’ accento sulla singolarità del potere , o meglio sul singolo individuo che opera, ed analizzandone l’ ideologia e la psiche. Innanzitutto per lo studioso non è possibile analizzare il potere prescindendo da presupposti antropologici , ovvero dalla concezione in base alla quale, posta la paura e la vulnerabilità umana, ciascun individuo è portato a ricercare forme sociali che lo proteggano. Il potere è sia quello di offendere (quindi di recare offesa fisica, di escludere, di emarginare); sia di difendere. Quello su cui Poptiz pone l’ accento è un *potere di fare violenza*. L’ autore, infatti, individua varie forme antropologiche di potere : il potere di offendere, che è quello che si basa proprio sulla violenza; il potere strumentale; il potere di creare dati di fatto (ovvero l’ agire tecnico). Allo stesso modo individua varie forme di violenza, ovvero la violenza autotelica, la violenza dispositiva, la violenza rapace. Il primo tipo di violenza è autotelica, ovvero non è strumentale o funzionale ad altro, nemmeno alla guerra, ha un’ intrinseca ragion d’ essere, ovvero il superamento di se stessa. Ed è proprio in questo che si esplica il suo sadismo. Il secondo tipo di violenza è quello che si manifesta nel trasferimento fisico di corpi. Infine, la violenza rapace è quella posta in essere da un sesso, generalmente quello maschile, che manifesta la sua superiorità, perpetrando azioni a danno del sesso ritenuto debole. Attraverso la violenza rapace viene, quindi, enfatizzata la distanza fisica tra i due sessi. Ne è un esempio emblematico il genocidio del Congo, ma potrebbero essercene molti altri, che è stato, appunto, definito dalla storiografia in materia come “gendericidio”. Ciascuno ha un potere di fare violenza e di subirla : la violenza scivola tra i poli del potere compiuto e del potere incompiuto.

Altro tipo di violenza richiamata dal Prof. Portinaro è quella religiosa. A tal proposito il Professore riprende quel filone di studi che individua una genealogia del genocidio nelle religioni. Una particolare analisi dell’ Antico Testamento, infatti, mostra come in alcuni passi ci siano dei

³ Henrich Poptiz, *Fenomenologia del potere*

riferimenti al genocidio, o meglio dei riferimenti ad una forma di genocidio ideologico sorto da una violenza ideologica. In particolare il testo cui si fa riferimento è quello tratto dal libro di Ester (Antico Testamento) in cui si narra l' episodio in cui Amàn, alto funzionario persiano , una volta venuto a conoscenza dell' origine ebraica del suo antagonista Mardocheo , progetta non solo la sua uccisione, ma lo sterminio di tutti gli ebrei, accusati, peraltro, di non essersi voluti assimilare e rispettare le regole imposte dal re. L' episodio è, però, caratterizzato da un rovescio : il giorno stabilito per l' esecuzione del “nemico ebraico”, gli ebrei si ribellano contro i perpetuatori, dando così vita a quello che è stato definito “genocidio subalterno”.

Nell' episodio, infatti, il re, venuto a conoscenza da Ester di chi fosse l' ideatore del genocidio ne ordina l' esecuzione e solo dopo l' impiccagione al palo che era stato preparato per Mardocheo, l' ira del re si placa. L'episodio mostra come alcune religioni monoteiste ed, in particolare l' ebraismo, abbiano individuato una nuova forma di violenza, ovvero quella sacrificale. Inoltre tali religioni partano dall' assunto che il proprio Dio sia unico ed assoluto.

Proprio in riferimento alle tradizioni religiose, Renè Girard nel volume *Il capro espiatorio*⁴, ricostruisce una visione antropologica del genocidio, inteso in questo caso come espiazione di una colpa originaria di cui sarebbe macchiata l' umanità. Più precisamente quello del “capro espiatorio” è l' atto irrazionale con il quale viene attribuita tutta la colpa di una crisi, di un momento di deteriorarsi delle condizioni di vita e per questo viene considerato meritevole di essere fisicamente eliminato. Il sacrificio di una vittima diviene necessario alla coesione sociale: è il meccanismo necessario per sopire la violenza. Scaricare la violenza su una vittima sacrale, su un capro espiatorio, placa i conflitti umani e fa da legame sociale. Girard, infatti, parte dal presupposto che all' interno delle società la violenza si accenda come “*desiderio mimetico*”, ovvero come il desiderio di avere ciò che gli altri hanno o ciò che gli altri desiderano. Gli uomini vengono individuati come conflittuali e rivali : essi vivono in una condizione di egoismo perenne, competono per posizione sociale, per beni materiali, ricercano costantemente l' ammirazione degli altri. Chi vince la competizione diviene un modello da imitare, perciò oggetto di mimesi.

Partendo dal presupposto che bisogna eliminare il male, la causa di infezione, il sacrificio del singolo, affinché ciò avvenga, serve a salvare la collettività. La morte del singolo permette la salvezza dell' intera collettività. Lo scopo è annientare la totalità degli infedeli con l' immolazione

⁴ Renè Girard *Il capro espiatorio*

del singolo. In questo modo il genocidio diventa “*terrorismo genocidario*”, diventa mezzo con il quale perseguire ed eliminare interi gruppi etnici. Il terrorismo è strettamente connesso all’ azione individuale (benchè sia nello stesso tempo espressione di una violenza sistemica). La stessa questione israelo- palestinese ha in sé una finalità genocidaria, ha, cioè lo scopo di eliminare la moltitudine, il *surplus*. Il problema della sovrappopolazione va risolto e la violenza, l’ eliminazione fisica risulta essere l’ unica risposta possibile. Chi si fa carico dell’ eliminazione fisica degli altri è un potere paranoico e ossessionato a causa del deteriorarsi delle condizioni di vita.

“*Il capro espiatorio*” di Renè Girard è il male radicale che si contrappone a quella “*banalità del male*” di Hannah Arendt. Sostanzialmente ciò che viene contrapposto è quel male radicale che si vuole eliminare e che per questo viene associato all’ Altro, al diverso, alla causa di infezione, alla banalità del male che viene compiuto da uomini “comuni”, come il Generale Eichman di “*La banalità del male*” che viene mostrato da Hannah Arendt come un essere sostanzialmente privo di pensiero, di capacità critica, plagiato al compimento del male. Al contrario quello descritto da Girard è un male voluto, deliberato; il potere è il mezzo attraverso il quale si produce male. A questo proposito il Prof Portinaro fa riferimento agli studi di Simona Forti. L’ autrice nel volume “*I nuovi demoni. Ripensare oggi il male e il potere*”⁵ affianca al paradigma dei demoni assoluti (che è il cosiddetto paradigma Dostoevskij che fornisce una visione solo demoniaca e manichea del male e del potere), quello dei “demoni mediocri”. La sua è una visione demoniaca e, nello stesso tempo semplice del potere, il cui punto culminante è la contrapposizione vittima /carnefice. Quest’ ultimo viene sostanzialmente ridotto ad oggetto (oggettivizzazione) in quanto ente passivo di un rapporto demoniaco. Ma perché la studiosa parla di “demoni mediocri”? Ciò che vuole sovvertire è quella concezione nichilistica e tanatologica del potere il cui unico scopo è la disgregazione sociale, l’ eliminazione di gruppi considerati nocivi per la propria sopravvivenza e conservazione. E’ una libertà che va sempre oltre il limite. Secondo la concezione dei “*Demoni mediocri*”, al contrario, il potere viene connesso alle pulsioni di vita, ai desideri, all’ ostinata passione per la vita, alla volontà di essere e persistere, al desiderio di essere riconosciuti e confermati nella propria identità. E’ quella che Simona Forte definisce “normalità” del male, fondata non sulla volontà di morte, ma su un desiderio di onnipotenza.

⁵ Simona forte, *I nuovi demoni. Ripensare oggi il male e il potere*. (2012)

Infine, ciò che mette in evidenza il Prof Portinaro è la relazione tra genocidio e guerra. Nei vari autori presi in considerazione, infatti, riverbera l' *hobbsiana* lotta di tutti contro tutti, il genocidio genera e vive di un' aggressività diffusa. Proprio per questo è più semplice che si insinui una violenza genocidaria nell' ambito delle guerre, quando c' è già un' assuefazione alla violenza. Durante un periodo di guerra si vanno a creare le condizioni necessarie affinché gli uomini comuni possano superare i propri freni inibitori. Il genocidio, così come il terrorismo e il razzismo, è ideologicamente orientato, e cioè frutto di manovre propagandistiche da parte di chi detiene il potere. Per questo si usa oggi l' espressione "razzismo ideologico", soprattutto quando esso si lega a finalità eliminatorie, diventando così razzismo di sterminio. Durante un periodo di guerra la società è già militarizzata e si proietta verso una violenza diffusa. La militarizzazione pregressa di tutte le istituzioni e delle infrastrutture crea una condizione di confusione e, d' altronde, è bene ricordare che il genocidio, così come le politiche totalitarie si palesano come risposta a momenti di confusione. Peraltro la guerra crea le condizioni affinché i cadaveri possano essere ghettizzati ed occultati. Intesa in questo modo, la guerra è un male in sé, non è più finalizzata ad altro, non è strumentale o funzionale ad altro; ma è, piuttosto, espressione di un male intrinseco, come intrinseca è la sua stessa finalità ; si manifesta come un agire fine a se stesso, per questo è autotelica. Essa tende all' estremo : l' unico fine possibile che la guerra può avere è il superamento di se stessa.

Conclusioni

Il Prof Portinaro conclude il ciclo di seminari con una serie di domande sul genocidio cui, a mio modesto parere, siamo tutti ancora chiamati a dare risposta. Dalle questioni ontologiche a quelle finalistiche del fenomeno genocidiario, per giungere poi alle possibili soluzioni applicabili, a mio avviso, il dibattito dovrebbe ancora restare aperto. Più nello specifico le domande che pone il Prof Portinaro sono : 1) cos' è il genocidio? 2) in che modo va giustificato? 3) in che modo va spiegato? 4) in che modo dovremmo rispondere? Da un punto di vista ontologico il genocidio viene individuato come uccisione di masse da parte di un potere asimmetrico. E' l' uccisione di un gruppo non per quello che fa, ma per quello che è. Esso viene giustificato e spiegato con ragioni politiche, ovvero come eliminazione di fazioni politiche opposte (per esempio i sovversivi, i comunisti in America Latina, dove le politiche genocidarie

venivano connesse all' esigenza di salvare lo Stato e di epurarlo); oppure con l' allontanamento di popolazioni indigene. In questi casi prevalgono gli interessi del gruppo più forte, di quello predominante. La domanda forse più interessante cui bisognerebbe trovare risposta è come dovremmo rispondere al genocidio? La prima possibile risposta storicamente data è quella del diritto. Nel 1948, subito dopo la Seconda Guerra Mondiale e la tragedia della Shoah, l' Assemblea Generale dell' ONU firma la Convenzione su genocidio che è ancora oggi un fondamentale documento in materia. Il diritto internazionale è un regolatore della guerra : essa, infatti, se lasciata libera, se privata di ogni tipo di regole tende all' estremo diviene “guerra assoluta”, riprendendo Von Clausewitz. Bisogna, però, capire se oltre all' assetto di norme che regolano la vita sociale tra Stati ci sia anche un momento politico. Quando si tratta di violazioni così gravi di diritti umani, come quelle del genocidio e delle varie politiche totalitarie, non sempre la risposta giuridica è sufficiente. Peraltro, la risposta del diritto penale internazionale si sostanzia, spesso, in una risposta solo punitiva- repressiva (esempio emblematico l' abbattimento di Saddam Hussein). In realtà, così come ben messo in evidenza dal Prof Portinaro, il diritto internazionale, gli Stati che ne sono parte non hanno solo una responsibility to protect, ma anche una responsibility to rebuild. Il diritto, anche quello internazionale non può essere solo espressione della forza, non può solo preoccuparsi di arginare il male. Nelle ipotesi di gravi violazioni di diritti umani le azioni anti-terrorismo devono implicare l' uso della forza per essere efficaci; ma saranno anche necessarie politiche diplomatiche, volte non solo alla repressione, ma anche alla ricostruzione dell'assetto sociale lacerato dai totalitarismi e dalle politiche genocidarie.

